

Lettera aperta a Flamigni, che spera ancora di rifare la legge 40

Gentile professor Flamigni, sull'Unità di ieri lei ha esortato i nemici della legge 40 sulla procreazione assistita a non preoccuparsi per la bocciatura inflitta dalla Corte co-

GENTILE PROF. - DI NICOLETTA TILIACOS

stituzionale al ricorso contro la norma che vieta la diagnosi preimpianto. La Consulta, scrive, ha deciso sulla forma e non nel merito. Il rigetto del ricorso di una coppia portatrice di beta-talassemia, che aveva chiesto di poter selezionare gli embrioni per garantirsi la nascita di un figlio indenne dalla malattia, non chiude quindi la porta a futuri pronunciamenti. Anche perché, lei aggiunge, "il referendum sulla legge 40 non è stato perduto, come continuano a sostenere molti uomini politici sapendo di mentire", ma "il problema è stato semplicemente rinviato".

Dispiace, caro professore, che un uomo di scienza come lei non ami prendere atto della realtà. Il non raggiungimento del quorum, che di quel referendum è stata la sonante caratteristica, significa che il referendum ha perduto. Ma forse è più confortevole attribuire la sconfitta all'opio cattolico che ha inebetito il popolo disinformato, piuttosto che a una laica e ragionevole diffidenza nei confronti delle seducenti promesse della tecnoscienza. Quella

del figlio a ogni costo (per esempio a costo di continuare a riempire i congelatori di esseri umani allo stato embrionale, per garantirsi una buona scorta per molti tentativi) alla stragrande maggioranza degli italiani, le piaccia o no, non è parsa una buona bandiera. Vorremmo dirle anche che non ha senso mettere sullo stesso piano, come lei fa, la facoltà di scartare in vitro vite umane create ad hoc, per rispondere a un desiderio, e la possibilità di eseguire l'amniocentesi su un feto. Il possibile antagonismo tra salute del figlio e salute della madre eventualmente si realizza, come dice la legge 194 sull'aborto, nella seconda ipotesi. Non nella prima, che si caratterizza proprio perché il concepito è fin dall'inizio fuori dal corpo materno. E, come saprà, nessuno può imporre un impianto obbligatorio, anche se c'è chi accusa la legge 40 di prevederlo, e mente.

E poi, gentile professore, da uno scienziato come lei ci saremmo aspettati qualche informazione sulle tecniche che non chiedono sacrifici di embrioni ma che, per esempio, a partire dall'esame dell'ovocita, sono in grado di intervenire prima del concepimento in vitro. Per la talassemia, come lei saprà, questa tecnica già esiste. Prende in considerazione il globulo primario, un corpuscolo associato all'ovocita che può essere

in tutta sicurezza analizzato prima della fecondazione. Ma nemmeno noi vogliamo infierire con le tecnicità, anche se, ne sarà convinto anche lei, in materia di fabbricazione della vita sono proprio certe tecnicità che fanno la differenza. Conosciamo la sua sincerità, quella che le ha fatto confessare in "Avere un bambino" (Mondadori): "Noi non riusciamo a capire come un uovo fecondato si sviluppi in un embrione e questo in un feto... ignoriamo tutto su fatti apparentemente elementari, come la crescita delle dita di una mano". Grazie a questo atteggiamento di rara franchezza, lei sabato ha dichiarato al Corriere, a commento della notizia che in Spagna è nato un bambino da un embrione congelato da tredici anni, che "non dovremmo sorprenderci di nascite dopo tempi di congelamento ancora più lunghi". Anche lei, e ce ne rallegriamo, boccia così l'idea di una scadenza degli embrioni congelati stabilita per legge, magari "come gli inglesi che dopo cinque anni di permanenza nel congelatore li distruggono". Salvo concludere che "a questo punto è più dignitoso utilizzarli per la ricerca". Il problema, caro professore, è tutto qui: a lei quella vita umana così tenace da resistere al freddo dal 1993 non fa venire in mente che ogni essere umano allo stato embrionale chiuso in un freezer meriti di essere salvato. A noi, sì.

Non lo voglio

Il Royal College sulla via olandese, un bambino disabile è indegno di vivere

Non lo voglio", disse la donna al marito, quando scoprì che il bambino era affetto da trisomia 21. Era il 1980 e la madre, in accordo con il medico, ottenne di sospendere l'alimentazione. Il cuore cessò di battere al quarto giorno. Douglas Black, presidente del Royal College, disse che "è etico che un bambino affetto da sindrome di Down non debba sopravvivere". L'antichissimo Royal College chiede ora di adottare questo modello olandese, aprendo all'eutanasia dei bambini disabili. "Un bambino disabile significa una famiglia disabile", recita la proposta pubblicata dai quotidiani anglosassoni. I crimini nazisti e l'eugenetica democratica sono cominciati con questo cambiamento nell'attitudine dei medici: l'accettazione suadente e cardinale, nel movimento

eutanasico, che ci sia una "vita indegna di essere vissuta". Non si tratta di compassione o di autonomia del malato, ma della soppressione asettica di nuove vite sotto il neon della professione medica. Parlando alla Pontificia Accademia delle Scienze, Benedetto XVI ieri ha detto che c'è una dignità non contemplabile nell'orizzonte scientifico. Il diritto alla vita non è iscritto nel curriculum genetico, cartina di tornasole della barbarie biomedica. Negli anni Venti il giurista Binding e lo psichiatra Hoche erano già arrivati a chiedere l'eutanasia dei bambini. Alcuni anni dopo il padre del "piccolo Knauer", bambino nato cieco e senza una gamba, scrisse a Hitler chiedendogli che il figlio venisse "addormentato". L'eutanasia con l'alibi del consenso.